

Marina Mastroiusta

ROMA Ha appena saputo che il suo film è stato selezionato per la Mostra del Cinema di Venezia, nella sezione Controcorrente. Sarebbe una gran buona notizia per Babak Payami, già vincitore del Leone d'Argento nel 2001, per «Il voto è segreto». Ma quel film non c'è più, al regista non è rimasto un solo fotogramma del «Silenzio tra due pensieri», questo il titolo provvisorio: tutto il materiale girato è stato sequestrato a Teheran da agenti in borghese, inutilmente chiedono spiegazioni. «Semplicemente sono entrati nel mio ufficio e io gliel'ho dovuto consegnare. Non c'è stata violenza, non in senso stretto. Ma era fin troppo chiaro che avrebbero potuto fare tutto quello che volevano», racconta Payami, arrivato in Italia - dice - per lavorare ad un nuovo progetto, una coproduzione internazionale. «A Venezia andrò lo stesso, è una questione di principio. È un dovere verso me stesso reagire alla repressione dei diritti elementari di un essere umano, come il diritto di espressione».

Non è però dei suoi film che Payami vuole parlare con i giornalisti convocati nella sala della Stampa estera. Gli chiedono della trama del «Silenzio tra due pensieri», si limita a dire con palese ironia che è «un film umanistico, sugli esseri umani e le relazioni tra esseri umani», la politica non c'entra.

«Disgraziatamente non sono qui per festeggiare la scelta del mio film per Venezia», esordisce il regista, un doppio passaporto, iraniano e canadese e un grande amore per il suo paese che quattro anni fa lo ha riportato a Teheran, dove sperava di ritagliarsi uno spazio sufficiente per lavorare. «Ultimamente sono successi fatti gravi in Iran, che hanno colpito non solo i cineasti ma tutta la società. Mentre noi parliamo, i miei colleghi li sono sotto pressione, molestati dalle autorità». È l'ultimo tassello della repressione a Teheran, dopo le proteste degli studenti e la mano pesante sui giornalisti - 23 risultano arrestati secondo Reporters sans frontières - dopo l'omicidio di Zhara Kazemi, la fotografa arrestata e uccisa, sul corpo i segni delle percosse subite, il cranio fratturato, e un'inchiestata che non ha spiegato come.

Nelle stesse settimane sono finiti nel mirino anche i registi. Payami ha perso il suo film, un altro regista Jafar Panahi, Leone d'oro a Venezia per il film «Il cerchio», si è visto sequestrare il passaporto e da due settimane viene convocato ogni due-tre giorni per essere interrogato. «È una forma di intimidazione», dice Payami - Cercano di reprimere

“ L'autore de «Il voto è segreto» a Roma: «Agenti in borghese sono entrati nel mio ufficio a Teheran e mi hanno sequestrato tutto»



“ Della sua ultima opera «Silenzio tra due pensieri» non resta un solo fotogramma «Vogliono cancellare ogni voce di dissenso»

## «L'Iran ha fame di libertà, non ci fermeranno»

Il regista Payami denuncia la repressione: si sono presi il mio film, andrò lo stesso a Venezia



Il regista iraniano Babak Payami, ieri durante la conferenza stampa tenuta a Roma

Foto di Riccardo De Luca/Alpa

### tribunale dell'Aja

## Creò i lager in Bosnia ergastolo a Stakic

L'AJA Ergastolo per il medico serbo bosniaco Milomir Stakic, ex sindaco della martoriata città di Prijedor, riconosciuto colpevole di crimini di guerra e contro l'umanità, ma non di genocidio. Per la Corte dell'Aja è la prima condanna al carcere a vita, finora la pena massima decisa dal Tpi sono stati i 46 anni di prigione inflitti nell'agosto del 2001 al generale serbo bosniaco Radislav Krstic per la sua responsabilità nel genocidio di Srebrenica.

Stakic, 41 anni, è stato accusato di «aver avuto un ruolo chiave in una lunga serie di crimini, fra i quali la morte di migliaia di persone e la deportazione di decine di migliaia di altre vittime». Al medico serbo bosniaco in particolare è stato contestato il ruolo avuto nella creazione dei famigerati campi di concentramento di Omarska, Keraterm e Trnopolje, nell'area di Prijedor, i cui detenuti subirono violenze, torture, stupri, umiliazioni di ogni genere. Molti di essi furono uccisi e - secondo il giudice tedesco Wolfgang Schomburg, che ha letto la sentenza - «il Dr. Stakic fu uno degli attori principali di questa campagna di sterminio».

L'imputato è stato riconosciuto colpevole «di sterminio, persecuzione, espulsione e omicidio», tutti delitti che costituiscono crimini contro l'umanità, mentre è stato assolto dall'accusa di genocidio. Stakic, che è stato arrestato nel marzo del 2001 in Serbia e consegnato dalle autorità di Belgrado al Tpi, si è sempre dichiarato «non colpevole».

re ogni voce di dissenso e cancellare ogni opinione diversa dalla loro. Come succede anche in qualche paese occidentale». Non serve un'accusa precisa, non c'è nessuna contestazione concreta. È uno stillicidio di pressioni che non si condensa nella formulazione di un reato.

«Ho denunciato il sequestro del materiale al ministero per la Guida islamica e al sindacato dei registi. Finora non ho avuto risposte», dice Payami. Ipotesi, certo se ne possono fare, il regista lascia che siano altri a farle. Uomini in borghese con l'aria di non dovere spiegazioni

a nessuno, in un regime si impara presto quando non è il caso di insistere. «Ho chiesto chi fosse, non mi hanno risposto». Uomini in borghese sono entrati e usciti negli ultimi quattro giorni di vita di Zhara Kazemi

ed entrano ed escono nella vita molti iraniani. Forze senza divisa, poteri paralleli come quelli che il presidente Khatami denuncia senza avere la forza di colpire, poteri che hanno più uomini e mezzi a disposizione di quanti non ne abbia lo Stato ufficiale.

«Non ho un approccio ideologico, i miei film non sono ideologici. Non credo di aver toccato nessun tasto sensibile», risponde Payami a chi gli chiede che cosa ci fosse di tanto pericoloso nella sua pellicola. «Non sono un politico, non mi occupo di politica», insiste, prudente nelle cose che dice. Come quando ripete che «il popolo iraniano ha il diritto di scegliere la sua via alla democrazia», e che «non c'è una formula buona per tutte le latitudini». E che ben venga la solidarietà internazionale della comunità artistica, se un film viene strappato di mano al suo autore, ma senza arrivare alle pressioni politiche. E ben vengano anche i movimenti di protesta «purché non siano dipendenti da paesi o da forze straniere».

Prudenza. La stessa che ci vuole per girare i film a Teheran, aggirando le regole che il regime impone e i guardiani della rivoluzione esigerebbero. Come si fa a lavorare con il fiato sul collo e un agente in borghese pronto ad entrarci in casa? «Non voglio svelare i segreti dei miei colleghi, abbiamo imparato a convivere con le limitazioni e ad aggirarle», dice Payami. «Il nostro lavoro va avanti lo stesso. La repressione non è mai riuscita ad arrestare la creatività artistica». Ottimista «per natura», il regista spera di riuscire a recuperare almeno una parte del suo film, per poter presentare «almeno un fotogramma a Venezia». Il direttore del festival, Moritz De Hadeln, al momento ha a disposizione una versione in alta definizione del «Silenzio tra due pensieri». Payami vorrebbe però poter mostrare l'originale. «Se non riuscirò a portare il film quest'anno farò di tutto per presentarlo alla prossima edizione».

Uscito dal paese, per seguire un suo nuovo progetto - ma in una precedente intervista Payami aveva affermato di aver lasciato il paese per sfuggire alla stretta repressiva - il regista dice di voler tornare a Teheran. «Non ho intenzione di lasciare il mio paese. Io appartengo all'Iran come l'Iran appartiene a me: per questo motivo non sono disposto a mettermi al bando né farmi mettere al bando. Non ho fatto niente di sbagliato, non vedo perché debba succedermi qualcosa». Anche se l'aria è diventata irrespirabile, se la repressione stringe, se le riforme promesse non sono mai arrivate? Che cosa è rimasto della libertà invocata dal paese? «È rimasto il desiderio di libertà. Non solo dei cineasti, ma di tutti».

## Coppie miste: Israele nega cittadinanza ai palestinesi

I coniugi non avranno neanche diritto alla residenza. La sinistra accusa: una legge razzista

Umberto De Giovannangeli

Da oggi saranno posti davanti ad una drammatica scelta: emigrare o separarsi. «Questa legge è un crimine legale contro l'umanità. Con le nostre stesse mani risolveremo l'equazione "sionismo uguale razzismo" cara ai nostri nemici», denuncia Yossi Sarid, leader del Meretz, la sinistra sionista. «Questa legge è una vergogna per Israele», gli fa eco il deputato e rabbino Michael Melkior (Meimad-laburisti). «È una legge ingiusta, contraria ai diritti umani, che screditerà il Parlamento», incalza la deputata Zeeva Galon. «Siamo davanti a una proposta fascista e razzista», tuona il deputato Mohammed Barake (Hadash). L'oggetto della infuocata polemica è l'emendamento alla legge sulla cittadinanza, approvato ieri dalla Knesset in terza e definitiva lettura, che negherà alle coppie miste, nelle quali uno dei membri è un palestinese della Cisgiordania e di Gaza, il diritto alla residenza e alla nazionalità israeliana. Per effetto di questa modifica legislativa le coppie miste si troveranno nella situazione drammatica

di dover scegliere tra la separazione e l'abbandono del Paese. La legge, che è passata con 53 voti favorevoli, 25 contrari e un'astensione dopo che il premier Ariel Sharon aveva deciso di trasformarla in un voto di fiducia alla sua persona, ha la durata di un anno e potrà essere rinnovata di volta in volta. La legge, contestata dai partiti dell'opposizione, ha suscitato non poco «disagio» anche tra i deputati della coalizione. Un malesse a cui ha dato voce il ministro dell'Interno Avraham Poraz, del partito laico-centrista Shinui, il cui dicastero ha l'autorità di concedere la cittadinanza e i permessi di residenza: «Non posso certo dirmi entusiasta di questo emendamento, ma vi sono considerazioni che riguardano la sicurezza, di cui dobbiamo tenere conto», confessa Poraz, ricordando che l'emendamento era stato proposto dal precedente governo e, sollecitato, a quanto pare, dallo Shin Bet (il servizio segreto per la sicurezza interna).

Il capo del quale, Avi Dichter, aveva personalmente caldeggiato davanti alla Commissione interna della Knesset la modifica richiesta, affermando che 46 israeliani sono stati uccisi e 136 sono

rimasti feriti in attentati che sono stati perpetrati da palestinesi dei Territori, sposati ad arabe israeliane e divenuti residenti nel Paese grazie alla legge sulla riunificazione delle famiglie. Il passo legislativo sembra però avere ragioni più profonde che vanno oltre quelle contingenti di sicurezza. «Il vero obiettivo di questa legge è demografico», sostiene il deputato arabo Ahmed Tibi (Hadash), nell'attaccare l'emendamento. Le autorità sostengono che nell'arco degli ultimi dieci anni 146mila palestinesi nei Territori, sposati ad arabe israeliane, sono legalmente divenuti residenti in Israele, realizzando così indirettamente il «diritto al ritorno» auspicato dai rifugiati palestinesi. La crescita demografica araba, assai più veloce di quella della popolazione ebraica, allarma i responsabili israeliani che vedono in questo sviluppo una crescente minaccia al voluto carattere ebraico dello Stato. Gli arabi israeliani sono circa 1,1 milioni e rappresentano circa il 20% della popolazione.

«Il Parlamento ha scritto oggi (ieri, ndr.) una delle pagine più nere della storia d'Israele. Una pagina indegna di uno Stato che rivendica con

orgoglio il suo carattere democratico», dichiara alla radio pubblica l'ex ministro Yossi Sarid (Meretz). Ma il presidente della Commissione interna, Yuri Stern (Unione Nazionale, estrema destra), che ha difeso la proposta, ha sostenuto che il contestato emendamento è imposto dalla necessità di proteggere la vita dei cittadini israeliani e discrimina solo i palestinesi dei Territori «perché sono loro che ci hanno dichiarato guerra». Finito il conflitto, aggiunge, la legge potrà essere modificata. Pronta la replica della scrittrice ed ex deputata laburista Yael Dayan: «La lotta al terrorismo dice - non può giustificare lo spregio dei più elementari diritti civili». Sulla stessa lunghezza d'onda si muove la protesta dell'avvocato Orna Cohen, esponente del Comitato giuridico della minoranza araba israeliana: «Questa legge - denuncia - si configura come una forma particolarmente odiosa di punizione collettiva». Appare ora molto probabile che l'opposizione ricorrerà alla Corte Suprema contro l'emendamento con la motivazione, anticipata da Ahmed Tibi, che esso viola la «legge fondamentale» sui diritti dell'Uomo e sulle sue libertà.

Le testimonianze dei missionari. Gli Usa: pronti i soldi per una missione ma i militari devono essere solo africani. Lunedì arriva il primo contingente

## «Nello stadio di Monrovia muoiono 10 bambini al giorno»

Mercoledì erano in 52mila, stipati all'inverosimile nello stadio «Samuel K Doe» di Monrovia. Allo stremo e senza acqua né cibo. Da ieri, la tragedia si è sommata alla tragedia con la drammatica testimonianza arrivata dagli spalti dello stadio. Suor Maria, una missionaria del centro di Herbel, nei pressi dello stadio e dell'aeroporto, ha infatti lanciato un appello per fermare quella che lei stessa ha definito «una tragedia di proporzioni inaudite». «Una persona che proviene da lì - ha raccontato la missionaria all'agenzia Fides - ci ha riferito che vi muoiono almeno 10 bambini al giorno. Per la fame, la sete e le mal-

lattie». La situazione a Monrovia, oltre il girone dantesco dello stadio, continua a essere allarmante. Anche la scorsa notte è stata una nottata di bombe e granate piovute sulla capitale liberiana. Molte le testimonianze sulle violenze - anche sessuali - perpetrate dai ribelli del Lurd (Liberiani uniti per la riconciliazione e la democrazia) e dalle forze governative rimaste fedeli al presidente Charles Taylor. Anche dalla seconda città del Paese, Buchanan, è iniziato l'esodo della popolazione civile per sfuggire alle violenze delle truppe regolari e dei ribelli del Model (Movimento per la democrazia in Liberia).

A livello diplomatico, qualcosa sembra muoversi. In mattinata la Caritas aveva esortato le Nazioni Unite e l'Unione europea a fare i primi passi per un «rapido intervento» umanitario capace di bloccare le violenze e la situazione di carestia che sta colpendo tutto il territorio nazionale. Nella notte di ieri, un primo segnale è arrivato da Accra, in Ghana, dopo l'incontro tra il segretario di Stato Usa aggiunto per l'Africa, Walter Kansteiner, e il presidente ghanese, John Kufuor. L'invio di Bush ha dichiarato che sono «ormai disponibili» i fondi americani per il finanziamento di una missione umanitaria

di militari dell'Ecowas, la Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale, che potrebbe arrivare a Monrovia il prossimo lunedì. Poche ore dopo tale annuncio, a Monrovia è arrivato una prima squadra di ufficiali nigeriani per la ricognizione per il dispiegamento di una forza di pace regionale. Il generale Festus Okonkwo, a capo della missione, ha visitato le ambasciate di Usa, Ghana e Nigeria per poi recarsi all'ospedale principale della capitale, dove ogni giorno si registrano nuovi casi di feriti d'arma da fuoco e di machete. La missione dei soldati nigeriani, però, rimarrà a Monrovia solo fino a

stasera. Dunque, oltre le scarse dichiarazioni provenienti dall'amministrazione americana e dalle cancellerie dei paesi africani dell'Ecowas, la situazione sul campo rimane invariata. Si attende sempre la dichiarazione di un cessate-il-fuoco credibile e la partenza del presidente Taylor per il suo esilio in Nigeria. «I liberiani - ha ieri dichiarato padre Mauro Armanini, responsabile della Società delle Missioni Africane (Sma) - si sentono defraudati della propria dignità da questa guerra assurda. Non credo più alle promesse della comunità internazionale».

L.s.

GIORNI DI STORIA

### laboratorio di libertà

È con la Rivoluzione francese che si affaccia la possibilità di immaginare forme di società migliori di quelle precedenti. Senza gli insorti di allora il nostro mondo sarebbe certamente peggiore di quello che è...

In edicola con l'Unità a euro 3,10 in più

l'Unità

